

VIAGGIO IN ITALIA. Donne fatali dalla Liguria al Piemonte

MONTEROSSO

Figlie del dio della fame

Come ti potresti fidare a prenderti una ragazza; altroché a prendertela anche solo a toccarla? Ti strazia coi morsi finché non gli muori tra i denti una di Monterosso...

MAURIZIO MAGGIANI

Tanto tanto ci avessi preso moglie; almeno potrei dire: mah, in fin dei conti mi ci sono sposato, i suoi di lei qualcosa ce l'hanno, il vino, quel po' di verdura e i limoni non li pago, chi me lo fa fare di andarmene via? Che poi dove vuoi andare con questi chiari di luna?

Sì, peccato che io una di lì non l'ho mai toccata. E anche adesso che certe cose mi fanno più gola, e forse, col fatto che lo sanno tutti che scrivo i libri l'hanno dunque imparato che non c'è interesse a provarci con uno così a sistemare una figlia; ebbene io alla mia età e con tutto che appunto mi farebbe anche più gola che a vent'anni, io una di qui, dicevamo, non la toccherei nemmeno con un palo della luce. Non è che non ce n'è di belle: dipende dagli incroci. Questi qui per mille anni hanno copulato tra di loro, la qual cosa non è che a lungo andare faccia bene alla razza; ma nel corso delle vicende della storia è capitato qua e là per le vigne e i limoni che su qualcuna ci mettesse le mani vuoi i mori, vuoi i saraceni, vuoi i lanzati del Tirolo, vuoi qualche cioccolataio ebreo del Giura o del Sangallo, vuoi qualche genovese un po' su di famiglia, così che dai e dai, a mischiare e rimischiare qualcosa è venuto fuori di interessante. Volendo potrei fare anche dei nomi se non si trattasse di viventi. E qui i viventi non si sa mai come la pigliano. E intendo che questa etnia è incline a prendersela accremento di qualunque argomento anche non proprio personale, almeno da una prospettiva, diciamo così, moderna.

Sono cattive, mi spiego? Cattive e selvatiche. Figlie, sorelle e in ogni grado apparentate con uomini selvatici e cattivi. Generati nelle fratte delle pianure, sulle spiagge di ghiaia, tra i caratelli delle cantine, forse anche in qualche letto, sebbene non oso neppure immaginarlo, svezziati con l'acciuga salata e la vinetta, educati a non fare un bagno di mare senza ricordare di portare a casa un sasso per alzare sul monte un'altra vigna, mandati a carriolare alla ferrovia, a picchettare al porto, a navigare in sentina. Ma pochi pochi a navigare, che hanno paura del loro mare, quel bel mare di colore oltremare, peggio di un sultano d'Arabia. Come può essere buona la gente di lì? Come ti potresti fidare a prenderti una ragazza; altroché a prendertela, anche solo a toccarla? Ti strazia coi morsi finché non gli muori tra i denti una di Monterosso, se c'è qualcosa che non è troppo per la quale. Asentirli.

Dunque, ricapitolando, come mai sto qui, io, acquartero alla meno peggio sui rottami di una falesia, io che potrei essere ora in qualsiasi altro posto e non c'è schiavitù che mi tenga? Perversione, forse. O un'immane debolezza



che, questo lo sento, mi debosca ogniqualvolta nottetempo mi porto alla ferrovia, e a malapena arrivo ad impigliarmi nella stragrande buganvilla allupata innanzi al botteghino dei biglietti. E vedo sfrecciare il Palatino e lo Storzese, e qualcuno pure si ferma, ma non per me. Che non ho nemmeno la forza di obliterare, figuriamoci se trovo quella per salire. E ho un bel dare la colpa che digerisco male l'acciuga,

Maurizio Maggiani: guerre e deserti col pettirosso

Maurizio Maggiani, nato a Castelnuovo Magra, in provincia di La Spezia, nel 1951, si è fatto conoscere come scrittore nel 1987, vincendo il concorso per la narrativa del settimanale l'Espresso. Nel 1989 presso Editori Riuniti è uscito il suo primo romanzo, «Mauri, Mauri». Con Feltrinelli ha pubblicato «Vi ho già tutti sognato una volta» (1990), «Felice alla guerra» (1991), racconto della sua esperienza di spettatore della Guerra del Golfo dal porto militare di La Spezia. Sempre da Feltrinelli è uscito «Il coraggio del pettirosso» con il quale Maggiani si è aggiudicato nello stesso anno, il 1995, due importanti premi letterari come il Viareggio e il Campiello. Un romanzo a cui Maggiani stava lavorando da molto tempo e che narra la storia di Saverio, figlio di esuli italiani in terra d'Egitto, che si reca nel deserto del Siwa per ricostruire la storia della sua famiglia e di suo padre, fornaio libertario e fedele cultore delle poesie di Ungaretti. Maurizio Maggiani vive tra La Spezia e Monterosso.

che non è manco vero. Di certo adoro ingozzarmi d'acciuga la sera, forse per questo rimango: a volte svengo sul piatto dopocena della Pimpi. L'acciuga in bagnun con cipolla e patate, l'acciuga anche cruda o salata, frita indorata e ripiena, l'acciuga negletta da me preferita all'orata, anche solo lessata, con olio e limun. Dio, adoro il tanfo delle cantine alla stazione dello sbuzamento, quando le donne, visto

che è un lavoro leggero, salano anche un barile al giorno, e il sangue di pesce eccita l'anime loro mentre l'orda il selciato delle vie. L'acciuga è il dio della fame, la salamoia il certificato della sua immortalità. Teorie della salamoia se ne spendono ad ogni cantone, ma è pura disinformazione: la verità non l'hanno saputo nemmeno gli Spagnoli quando sono venuti fin qua a chiedere per piacere e anche un

po' pagando se ci insegnavano. Per pura cattiveria si tengono tutto per loro, le donne in primis.

Adorano ammucciare, le rapaci matriarche dell'irsuta riviera, questo è il fatto: sassi e corredi di lino, baracche e quote ereditarie indivisibili, buoni fruttiferi e libretti della posta. Ah, i miliardi che sotto le specie di cedoline verdi azzurre e rosa stanno riposti nei capaci solchi tra una bella tetta e l'altra ancor più bella! Fior di miliardi celati al fisco e al maschio di casa, ignoti ai figli, ma sulla bocca di tutto il paese. Le più vecchie hanno visto la fame, questo è pur vero, ma una fame di cipolla senza pane, di radicchio senza olio, una fame di acqua di mare che non se la possono immaginare nemmeno quelli della poletta. Fattostà che a un certo momento si sono appostate davanti al casello della ferrovia, magre e feroci, e hanno dato la stura al turismo, portandosi a casa i grass parrigiani, ancorprima dei milanesi e degli svizzeri, un po' meno panzoni. Gli hanno dato tutto quello che volevano, e non sto qui a fare l'elenco completo. Ma certamente le spiagge, persino quella miracolosa di Traagaggia, e lo scoglio, e i pesci del mare, e il vino. E le stanze più fresche e i letti più grandi e i siti più verdi. Tutto gli hanno dato, ma non certo l'anima loro, semprché, e non c'è da credere, quelli là gliela avessero mai chiesta. L'anima se la sono portata via - su - nelle capanne delle pianure più alte, dove hanno continuato a grattare la terra per due limoni, un po' di albicocche e un piede di insalata. Salvo precipitarsi a riscuotere i fitti e mettersi in coda alla Posta e alla Cassa. E alla stagione, rinchiusi nella cantina per adorare, scomposte, il dio dell'acciuga.

Alla mattina sul presto salgo al Mesco per patire a fin di bene i 568 scalini che separano il Gigante dal Telegrafo. Là mi soffermo a considerare la riva estrema del mondo, che a me pare persin leggiadra, infestata com'è dalla stipa rosa e dalla gialla ginestra, dall'agave enormemente fiorita e dal leccio, quercio e purissimo pino, e, nascostamente, dal fico amaro. Poi cerco nell'oltremare traccia di qualche messaggio all'altra Riva, così tanto per non dover poi dire che non ci ho pensato. Poi, naturalmente, da quella distanza che è abbastanza sicura, volgo lo sguardo al paese, al suo scoglio, a quello specchiamento di pietra serena che induce qualche volta a fatue illusioni. E in quella luce mendace scorgo il procedere implacato, il micidiale assetto di guerra, di queste odieme donne di Monterosso, e mi domando, ancora stupidamente innocente, perché nessuna m'ha mai voluto. E perché me ne sto qui, senza la forza, dico la forza, di obliterare il mio biglietto per un altro paese del mondo.

ASTI

Il fattore Maria Grazia

L'unico modo lecito per dialogare con le ragazzine, era il gioco di sguardi e il posto più sicuro per farlo era in chiesa durante la Messa della domenica. Io ero un po' balzubiente...

BRUNO GAMBAROTTA

Dalla collina di Viatosto guardo giù, in basso, e contemplo Asti, la mia città natale. Si distingue bene la strada che la taglia in due da nord a sud, il corso Vittorio Alfieri. Seguendone il percorso, incontro con lo sguardo il palazzo Alfieri, dove ha sede la biblioteca civica Vittorio Alfieri.

Poco più in là, sullo stesso lato, ecco l'edificio in stile pseudo rinascimentale dove hanno sede il ginnasio e liceo classico Vittorio Alfieri; dobbiamo proseguire e spostarci sull'altro lato del corso per incontrare un vicololetto che ci porta, fatti pochi passi, a contemplare la facciata del teatro civico Vittorio Alfieri.

Uscendo dal teatro e svoltando a destra si arriva subito in una piazza a forma di trapezio, la piazza Vittorio Alfieri sulla quale si eleva, all'incrocio delle linee mediane, il monumento a Vittorio Alfieri. Sotto i portici della piazza, al bar Alfieri, un tempo facevano un dolce delizioso, l'Alfierino.

Non mi ricordo più se ho già detto che Vittorio Alfieri, detto familiarmente il Trageda, è nato ad Asti. Se l'ho già detto pazienza, non fa male ripeterlo.

Ecco, quell'edificio laggiù, su via Carducci, era la nostra scuola elementare che, chissà perché, non si chiamava Vittorio Alfieri, ma ammiraglio Cagni. Ma mentre su Alfieri ci dicevano tutto e ci portavano tutti gli anni in fila per due a vedere una sua tragedia che ogni volta cambiava ma a noi sembrava sempre la stessa, sull'ammiraglio Cagni non hanno mai speso una parola. Posso solo azzardare che fosse in Marina, visto che lo chiamavano

ammiraglio. Ci facevano assistere alla tragedia il 16 gennaio, che era il giorno in cui Alfieri era nato. Il Trageda era morto da un pezzo, precisamente dal 1803, ma noi continuavamo a festeggiare il suo compleanno.

In quarta e quinta elementare abbiamo avuto un maestro molto anziano e malato; gli rimanevano quattro denti in bocca e anche quelli ballavano: li teneva quando interrogava e se gli toglieva quando spiegava. Li appoggiava sul bordo della cattedra, quei quattro torracchioni neri e gialli, e dopo un po' se

li dimenticava; bastava farlo arrabbiare, lui picchiava una gran manata e i denti cadevano a terra. Trascorrevamo il resto della mattinata gattinando sul pavimento a fingere di cercare i denti del maestro che saltavano fuori soltanto quando suonava la campanella di fine lezione.

Di quegli anni una sola nozione mi è rimasta in mente, quella che dice che «soqquadro» è l'unica parola italiana che si scrive con due q. Da allora mi sforzo sempre di metterla in ogni articolo per far vedere che so come si scrive. E anche questa

volta ce l'ho fatta. Scommetto che Alfieri non l'ha mai usata. Su questa stessa collina le zie ci portavano le sere d'estate durante gli anni di guerra. Ci dicevano: se state bravi tutto il giorno questa sera per premio vi portiamo in collina a veder bombardare Torino.

I ragazzi di oggi hanno un sacco di pretese, vogliono il motorino, i video giochi, il computer. A noi per divertirci bastava niente, bastava che bombardassero Torino tutte le sere ed eravamo contenti. Certo che se poi i bombardieri non arrivavano e noi eravamo stati buoni per niente, un po' ci giravano.

Dall'alto vedo l'infilata di corso Dante; quando i partigiani hanno liberato la città ed è finita la guerra, ci hanno fatto uscire prima da scuola raccomandandoci di andare subito a casa ma noi siamo scesi giù per il corso fino alla piazza Alfieri dove, tutto attorno al monumento, stavano rapando a zero le ausiliarie e le spennellavano in testa di catrame. I più fortunati di noi sono riusciti, pri-

Bruno Gambarotta: da Celentano ai delitti passando per Torino

Bruno Gambarotta è stato funzionario della Rai ma è noto soprattutto per la sua partecipazione come conduttore in alcune fortunate trasmissioni televisive, dove ha avuto un notevole successo personale, grazie anche all'ironia che ha sempre contraddistinto la sua presenza sul piccolo schermo. A cominciare dal «Fantastico» in cui faceva la spalla a Adriano Celentano fino alla ripresa di «Lascia o raddoppia». Bruno Gambarotta è anche però uno scrittore: di testi teatrali, ma anche di romanzi. Con Garzanti ha pubblicato due gialli: nel primo «Torino, lungodora Napoli», lo sfondo è il capoluogo piemontese, su città d'adozione (Gambarotta è nato a Asti) vista come teatro di delitti compiuti da mafiosi arrivati sotto la Mole. Più di recente è uscito, «Tutte le scuse sono buone per morire», dove ci racconta un mondo nel quale la morte, più che una disgrazia appare un'opportunità. Tutti e due questi libri sono stati tradotti all'estero.

ma che i genitori venissero a riacciapparli, ad arrivare laggiù, in piazza d'Armi, e ad assistere, intrufolati fra le gambe dei grandi, alle fucilazioni.

Ma dopo qualche giorno, per le proteste della curia, il plotone di esecuzione si è trasferito contro il muro esterno del cimitero e per noi era impossibile arrivarci. Eravamo ragazzi ingenui, semplici, non conoscevamo le brutture della vita; non come i ragazzi di adesso che crescono davanti alla tivù e assorbono tutti quei messaggi di violenza.

Noi eravamo buoni: ecco, laggiù si vede il nostro cortile; quando venivano a chiedere l'elemosina suonando l'organetto noi ragazzi chiedevamo sempre alle nostre mamme la monetina, ma prima di buttarla, impugnandola con le tenaglie, la tenevamo ben bene sulla fiamma del gas; se era estate chi la raccoglieva si produceva in graziosissimi saltelli e se era inverno la monetina incandescente penetra-

va nella neve sfrigolando ed era molto difficile ritrovarla. Volevano l'elemosina? Che almeno se la guadagnassero.

Sempre a proposito di bontà, quando siamo stati più grandicelli, le sere d'estate si aspettava che il bar in cima a corso Dante chiudesse, poi, con santa pazienza, si spostavano, facendoli rotolare giù dalla discesa, tutti i vasi che decoravano il dehors, mettendoli tutti attorno al bar rivale, in piazza Alfieri, che ne era privo. Così il mattino dopo, potevamo assistere, gratis, alle scene feroci dei padroni dei bar che litigavano tra di loro e si davano dei nomi tremendi. Però non siamo mai riusciti a far sì che si picchiasse.

Da qui, dalla collina di Viatosto, si vede bene il parco che una volta si chiamava Sbrocchi Nord e che poi si chiamò dei Partigiani. Andavamo lì a passeggiare e a fare il filo alle nostre coetanee. Ma erano tempi duri per i rapporti con l'altro sesso, non come i ragazzi di adesso

che godono di tutte le libertà. L'unico modo lecito di dialogare con le ragazzine, era il gioco di sguardi e il posto più sicuro per farlo era in chiesa durante la Messa della domenica. Io ero un po' balzubiente e certe volte, per finire un discorso, arrivavo a prendere anche otto messe nello stesso giorno. Il mio parroco riponeva grandi speranze in me.

Un bel giorno arrivò dalla Toscana Maria Grazia, bella da levare il fiato e intrapendente. Tutti i maschi della scuola media statale di via Roero si innamorarono di lei. Tenendo a braccetto le compagne, molto meno belle di lei, andava a passeggiare per i viali del parco. E noi maschietti, a debita distanza, dietro.

Un giorno ci siamo accorti che eravamo spaiati, cioè c'erano tre femmine davanti e quattro maschi dietro. A un certo punto Maria Grazia si è fermata, il più audace di noi le è andato incontro e hanno parlato. Poi lei ha raggiunto le amiche e lui è venuto a riferirci il risultato della trattativa: mi ha battuto amichevolmente sulla spalla e mi ha detto: «Maria Grazia ha deciso che te ne devi andare».

In quel preciso momento ho deciso che gliel'avrei fatta vedere io, che da grande sarei diventato qualcuno, così Maria Grazia si sarebbe amaramente pentita per avermi cacciato. L'ho ritrovata più di quarant'anni dopo, ancora bella come me la ricordavo, già vedova e tre volte nonna. Dopo che ci siamo ragguagliati sulle nostre rispettive famiglie e discendenze, Maria Grazia mi ha domandato: «E tu? Cosa fai di bello nella vita?».